

Intervento introduttivo Prof. STEFANO SEMPLICI

Professore ordinario di Etica Sociale all'Università di Roma "Tor Vergata", membro del Comitato Internazionale di Bioetica all'Unesco

L'etica delle professioni non coincide semplicemente con la morale del professionista: questo credo debba essere il nostro punto di partenza. È vero che nel linguaggio comune morale ed etica sono sostanzialmente termini usati come sinonimi, così come quando parliamo del codice deontologico della professione pensiamo tranquillamente all'etica della professione; ma oggi siamo qui per chiarire anche queste distinzioni. È possibile sottolineare la differenza fra morale ed etica facendo riferimento ad uno fra i più grandi filosofi del pensiero moderno, Hegel, che le distingue chiaramente dal punto di vista dell'espressione della libertà che in ciascuna di queste due dimensioni si realizza. Parlare di morale, secondo Hegel, significa tener conto della coscienza dell'individuo davanti a ciò che sente come il suo dovere universale. Nel caso dell'etica, invece, si passa a quella che per Hegel è la libertà realizzata in un sistema di relazioni e di istituzioni: il soggetto non è più solo con la sua coscienza nel foro intimo - nel quale si assume la responsabilità per quel che fa o omette di fare - e diventa un elemento attivo e dinamico di un contesto nel quale la libertà si definisce e plasma variamente in base all'assetto storico e culturale. Parlare di etica delle professioni, dunque, significa parlare delle professioni come esperienza di relazione all'interno di una comunità.

Premesso ciò, possiamo tracciare più facilmente anche la linea di distinzione fra il codice deontologico delle professioni e l'etica delle professioni. Perché, in primo luogo, è importante parlare di diversi codici deontologici per le diverse professioni, declinando quindi l'espressione al plurale? La risposta è semplice: usiamo il plurale perché esistono per ogni professione una serie di norme da rispettare per garantire l'eccellenza di quella particolare pratica professionale, che si tratti della salute delle persone nel caso dei medici, del buon ordine dei conti dei loro clienti nel caso dei commercialisti o di quella responsabilità enorme che è il bene pubblico dell'informazione nel caso dei giornalisti. Ovviamente è doveroso riconoscere che vi è una responsabilità condivisa anche nelle specifiche professioni: l'eccellenza la si raggiunge infatti attraverso un percorso formativo particolarmente complesso e controllato, in cui entra in ballo l'intero sistema professionale.

Attenzione però: non è comunque vero che la perfezione della pratica sia perseguibile attingendo ad una normativa che, una volta stabilita e reputata valida, rimane immutabilmente sempre uguale a se stessa. I codici deontologici cambiano, perché si collocano in un contesto culturale e sociale in continuo mutamento. Se, ad esempio, consideriamo il codice deontologico dei medici rispetto alla questione dell'aborto, non possiamo fare a meno di constatare che esso ha subito delle modifiche da quando molti paesi, occidentali - e non solo - hanno stabilito che l'interruzione volontaria della gravidanza è legittima o addirittura può essere considerata un diritto.

Farò ancora riferimento alla professione medica per tentare di tracciare la distinzione fra ciò che è ascrivibile al codice deontologico e ciò che invece appartiene alla dimensione etica, da considerare trasversale alle diverse professioni e che dunque può e deve essere usata al singolare, anche se ovviamente non possono poi essere declinate al singolare le modalità e i contenuti attraverso i quali si esercita tale responsabilità etica. Un medico filosofo molto noto, Lain Entralgo, definisce quattro possibili modi di praticare la professione medica, che corrispondono appunto alla dimensione più personale attraverso la quale il medico, pur nel rispetto del suo codice deontologico, declina diversamente la sua attività. Naturalmente non si tratta di quattro modelli comunicabili tra di loro, ma di opzioni che ogni medico può valutare e ordinare in una scala di priorità. Il medico agisce come *ego adiuvens*, perché interagisce con persone che soffrono e dunque le aiuta; agisce o può agire come *ego sapiens*, ovvero come il ricercatore che cerca di ampliare la conoscenza; egli può agire ancora come *ego fungens*, cioè

come funzionario di un sistema pubblico; infine, afferma Lain Entralgo, il medico può agire come *ego cupiens*, cioè come un soggetto che attraverso la sua attività punta ad ottenere un legittimo guadagno, magari anche elevato. Dove sta il limite del rapporto fra queste dimensioni? In questa prospettiva, la dimensione etica si smarca dalla dimensione propriamente deontologica e incrocia un orizzonte di valori, di principi, di esperienze di vita, che coinvolgono non solo il professionista e i suoi colleghi, ma anche gli altri cittadini, tutti gli altri uomini con i quali condivide uno spazio storico e culturale. È proprio per questo motivo che, ad esempio, troviamo nel codice deontologico dei dottori commercialisti e degli esperti contabili l'articolo secondo cui "il professionista ha il dovere e la responsabilità di agire nell'interesse pubblico, e soltanto nel rispetto dell'interesse pubblico egli potrà soddisfare le necessità del proprio cliente". Cos'è l'interesse pubblico? Chi definisce l'interesse pubblico? Evidentemente non il dottore commercialista da solo, ma neanche l'avvocato, neanche il giornalista; l'interesse pubblico si determina in un orizzonte aperto al quale tutti diversamente contribuiscono. Sempre nel codice deontologico dei commercialisti, all'articolo 6, si sottolinea un altro aspetto fondamentale e interessante: "L'integrità, l'onestà e la correttezza si misurano fra l'altro sulla capacità di non fare discriminazioni di religione, razza, nazionalità, ideologia politica, sesso o classe sociale". Questo aspetto lo troviamo anche nella carta dei doveri del giornalista, che è chiamato a rispettare la persona, la sua dignità e il suo diritto alla riservatezza senza discriminare nessuno. Tali valori, che chiamano direttamente in causa la persona del professionista, si legano poi alla dimensione dell'interesse pubblico, all'interno della quale si determinano i valori e i fini dell'attività del professionista. Questo è probabilmente il punto sul quale vale la pena non solo di insistere e di continuare a lavorare in futuro.

Appurato quindi che i singoli professionisti svolgono funzioni rilevanti nell'orizzonte al quale partecipano anche e soprattutto in qualità di cittadini, arriviamo ad un ulteriore punto, molto delicato: il rapporto con il potere. Anche questo è un problema che coinvolge tutti i professionisti. I giornalisti, ad esempio: se leggendo il giornale X e il giornale Y mi imbatto non in interpretazioni diverse della realtà, ma letteralmente in due mondi diversi - perché nel mondo del giornale X sembrano proprio non accadere le stesse cose che accadono nel mondo del giornale Y e viceversa -, è evidente che esiste un problema. Il rapporto con il potere riguarda anche gli architetti e gli ingegneri, che per pensare e costruire liberamente quel che è bello, utile e destinato a durare hanno evidentemente bisogno di risorse. Inutile dire quanto questo problema riguardi da vicino la categoria dei medici: ogni cittadino constata quotidianamente sulla sua pelle quanto sia sempre più faticoso accedere a quello che viene considerato un servizio primario, un diritto fondamentale. Non sono i medici ad essere poco bravi, sono le scarse risorse garantite dal potere a rappresentare la vera difficoltà.

In questo contesto è necessario lavorare insieme: è possibile farlo anche dando più importanza all'educazione e alla formazione nei percorsi professionali, magari in attesa che le università facciano altrettanto.